

CENTRO STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA

CITTÀ DI PORTOFERRAIO

Assessorato per la Cultura



# Gennaio 1815: Napoleone racconta

**Giuseppe Savini**

illustrazioni

**Patrizia De Filippo**

CENTRO STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA

CITTÀ DI PORTOFERRAIO

Assessorato per la Cultura

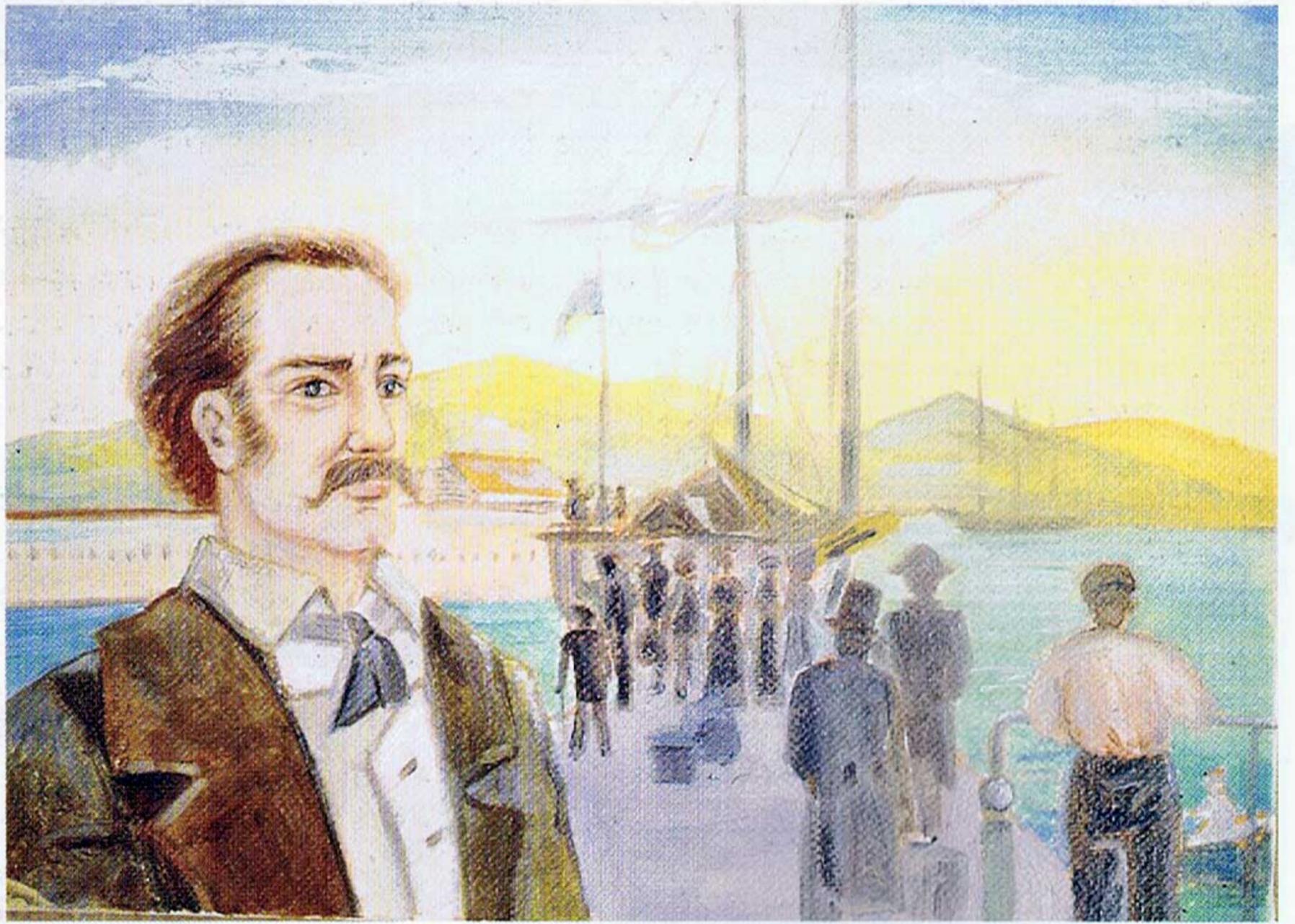
# **Gennaio 1815: Napoleone racconta**

**Giuseppe Savini**

illustrazioni

**Patrizia De Filippo**

Terzostudio



## Monte Barbatoia

Ero giunto da poche settimane all'isola d'Elba; avevo lasciato Parma, la città in cui vivevo, improvvisamente, senza dare reali giustificazioni alla mia partenza e nascondendo a chi me lo chiedeva, la destinazione del mio viaggio. Mi rendevo conto di celare le mie intenzioni non solo per motivi di sicurezza, ma anche perché, probabilmente, io stesso non ero sicuro di che cosa volessi cercando di raggiungere l'isola, divenuta in quei mesi l'ultimo asilo di Napoleone.

Lavoravo a Parma, nella bottega di uno stampatore, e mi era stato così possibile, componendo i caratteri per la stampa della Gazzetta, seguire con maggiore attenzione le vicende delle ultime campagne napoleoniche. Le disastrose ritirate, i tentativi di contrattacco, l'invasione della Francia ed infine l'abdicazione: avevo seguito con rammarico quei fatti, nel noioso lavoro di preparare i caratteri per la pressa, avevo soppesato ogni parola di quei bollettini cercando di capire quanto fossero in realtà schiaccianti le vittorie, precipitose le ritirate, umilianti le condizioni. Ed infine l'esilio all'Elba, che se da un lato mi aveva ulteriormente rattristato mi aveva però anche acceso la speranza di poter vedere, se non avvicinare o addirittura servire, l'Imperatore. Decisi così la mia partenza, scavalcai l'Appennino e raggiunsi le coste della Toscana da dove contavo di imbarcarmi. Mi resi conto a Livorno di non essere stato l'unico a nutrire un tale desiderio. Gente di ogni nazione affollava i porti della Toscana; e tutti con un'unico scopo, quello di raggiungere, come veniva allora chiamata, la tana dell'aquila ferita. Molti avevano già provato, ma erano stati bloccati e respinti dalle autorità, infastidite ed insospettite dall'assembramento di tante persone alla ricerca di un passaggio per l'isola. Navigai di notte, su un mezzo di fortuna, e la mattina seguente, sbarcato in una piccola spiaggetta sulla costa Nord dell'isola, mi ritenni fortunato oltre che immensamente felice.

Trovai alloggio a Portoferraio, una piccola stanza con tre letti che dividevo con due giovani polacchi, coi quali scambiai qualche parola in francese. La cittadina, come tutta l'isola, era piena della presenza dell'Imperatore; le navi da guerra in rada, i lavori quasi in ogni strada, le carrozze che correvano per il viale, e poi i tanti che come me, o i due polacchi, animavano assieme a militari e marinai di ogni grado e nazione, le stradine attorno al porto.

L'entusiasmo dei primi giorni, quando la vista di una divisa degli ussari o la cadenza del trotto di un drappello di cavalleggeri mi faceva sentire partecipe di un'importantissimo avvenimento storico, passò velocemente; cresceva invece la convinzione che mai avrei avuto la possibilità di vedere o avvicinare l'Imperatore, di cui ogni tanto seguivo con lo sguardo la carrozza mentre passava veloce.

Fu dunque un incontro improbabile, un sogno troppe volte ripetuto e materia-

lizzatosi, iniziato con una coincidenza fortuita che mi portò, in una delle gite che spesso facevo, a precedere di poco, all'alba di una mattina, l'Imperatore nel suo punto di osservazione preferito.

Ero stato fino a quel momento attento allo spettacolo che un pallido sole aveva pian piano illuminato davanti a me, avevo cercato di riconoscere le piccole isole dell'arcipelago, e mi ero meravigliato della vicinanza della Corsica. Fu un rumore di passi alle mie spalle a distrarmi, e solo dopo un poco riconobbi, in mezzo al gruppetto di militari che mi si avvicinava, Napoleone.



Fermati con un gesto i due corazzieri ben armati che erano venuti a cacciarmi, si avvicinò, ignorando l'inchino che, smarrito, avevo accennato.

“Quello più alto è il monte Cinto, si vede bene oggi.- mi disse indicandomi la Corsica, dopo essere stato un attimo a guardare la distesa che si apriva di fronte a noi - A volte Libeccio me ne ha portato l'odore. Ho attraversato pianure e vallate, risalito montagne, cavalcato nei deserti e sulle steppe gelate, navigato per fiumi, laghi e per mare, conosciuti tanti e tanti luoghi; eppure la Corsica potrei riconoscerla anche solo dall'odore. E' un odore simile a quello di quest'isola, che tante volte mi ha illuso facendomi credere di essere infine tornato, ma più forte, più aspro.”

Seguivo con attenzione il suo discorso; non ebbi altro pensiero che quello di seguire con attenzione ogni sua parola, scordandomi le belle frasi che mi ero preparato durante il viaggio e che immaginavo di recitare in sua presenza. Non pensai in quei momenti a ciò che invece ancora oggi mi chiedo: perché Napoleone, che avevo visto sempre scortato e protetto dalle sue guardie, allontanò, avvicinandomi, i due corazzieri? Perché decise di parlare ad uno sconosciuto, incontrato per caso, un mattino, in cima ad una collina?

“E’ un odore aspro, come è d’altronde quell’isola, come sono le sue strette valli, le sue montagne sassose o le sue fitte foreste che scendono a precipizio fino al mare e nelle quali ho giocato e mi sono nascosto tante volte. Hanno detto che la Francia ha trovato un capo nella terra dove i romani non avrebbero preso neanche uno schiavo; ma questo non ha offeso né la Francia né me, né tantomeno quegli uomini valorosi e vendicativi, che possono essere gli amici più affezionati come i nemici più crudeli. Quella è la mia terra, nella quale sono nato e nella quale ho combattuto, e questo è il mio mare.”

“Provavo - dissi - a riconoscere le altre isole.”

“Vi sono Pianosa, Capraia e in fondo il Giglio; le vedevo uguali dalle cime della Corsica, quando guardavo per ore questo mare che nei sogni di ragazzo era come un invito e invece ora, nelle preoccupazioni dell’uomo, rappresenta una barriera tra me e il mondo. Lo attraversai la prima volta per andare a Brienne, alla scuola militare.”

Ancora incredulo ed emozionato per la presenza al mio fianco dell’Imperatore, ascoltavo avidamente le sue parole e quei frammenti di vita che a me, su una lastra di granito affacciata sul mare, stava cominciando a raccontare. Fu la mia forse solo una presenza fisica, fui solo una scusa per quei pensieri divenuti parole; pensieri e ricordi che avrei faticato a seguire se non avessi già conosciuto, tramite le tante pubblicazioni uscite in quegli anni, la vita dell’Imperatore.

“E’ strano pensare ora a quegli anni, alle ore di studio, alla passione per la storia, la geografia, al tempo passato nelle aule e in biblioteca. Seguivo con passione anche la matematica, la materia che mi permetteva di seguire meglio i corsi di artiglieria, l’arma che infine scelsi. Mi appassionavano gli studi sulle parabole, i calcoli dei rapporti fra la quantità di polvere e la gittata, le traiettorie, le leghe, gli affusti; cose che si apprendevano dai libri e sulle tabelle, ma che però non bastavano per diventare un buon artigiere. Ad usare lo scovolo e mescolare le polveri imparai a Grenoble, al reggimento la Fère, quando vi giunsi coi gradi di sottotenente ricevuti all’Ecole Militaire di Parigi.”

Istruito in una regia scuola militare, la sua nomina ad ufficiale aveva coinciso con l’inizio della Rivoluzione francese.

“Cominciava allora la Rivoluzione.”

“Iniziò allora, sì, e se fossi stato un ufficiale superiore mi sarei attaccato alla

causa del re, lo ammetto, ma come subalterno mi unii ai patrioti e combattei per la Convenzione, prima, come dissi, in Corsica, poi nel Sud della Francia quando Tolone tradì, innalzando la bandiera della rivolta e permettendo alla flotta inglese l'ingresso nella sua rada. Erano valorosi i quattromila uomini dell'esercito repubblicano mandati ad assediare Tolone, ma male organizzati, sprovveduti, e soprattutto mal comandati.

Dovetti lottare con i miei superiori, medici, avvocati, normali borghesi investiti, nella confusione dei tempi, di alti gradi.

A noi serviva solo una posizione come questa, dominante e a ridosso della rada; per il resto tutto era inutile.

Avemmo diversi scontri; ma poi riuscimmo ad espugnare un forte che gli inglesi, a torto, chiamavano la piccola Gibilterra, e girati gli affusti nemici potemmo tirare dritto, dentro la rada. Così entrammo a Tolone; rimaneva in fiamme la Vandea, ma con Tolone si era riconquistata la reputazione della Repubblica cacciando gli stranieri dal suolo nazionale."

Conoscevo quei fatti; avevo letto che la Storia cominciò a interessarsi a lui sulle colline intorno a Tolone quando, comandando di fatto l'assedio e la presa della città, aveva meritato i gradi di generale di brigata. Avevo immaginato le sue difficoltà in quei primi anni caotici e la grande responsabilità di un grado così prestigioso che lo poteva portare, allo stesso modo, verso grandi glorie come di fronte ad un plotone d'esecuzione.

Poi il 13 di vendemmiale, quando a capo di poche migliaia di uomini aveva difeso la Repubblica; del suo decisivo intervento per bloccare le forze realiste che, alleate con le sezioni della guardia nazionale, avevano deciso di marciare sul palazzo delle Tuileries. Armati i pochi uomini a disposizione e schierata l'artiglieria, non aveva esitato ad aprire il fuoco per disperdere i manifestanti, divenendo così la spada della Convenzione.

Mille domande mi passavano per la mente, curiosità, risposte, dubbi, interrogativi sulla sua grande avventura, sulla sua vita; quando fummo entrambi distratti dall'arrivo di un ufficiale che, smontato da cavallo, porse con un inchino un plico all'Imperatore. Lo guardai allontanarsi assieme all'ufficiale, mi resi conto che il nostro incontro poteva finire così e lo osservai, allora, attentamente, per fissare la sua immagine nella memoria - portava un semplice cappello con una coccarda bianca e rossa e la bassa uniforme della Guardia.

"Venite, scendiamo assieme - mi disse, congedando con un tocco al cappello l'ufficiale - accompagnatemi verso valle.

Come mai qui all'Elba? Voi non siete isolano?"

"Emiliano, Sire, di Parma."

"...l'Italia, il bel teatro d'Italia. La mia prima campagna, la prima possibilità che ebbi di guidare un esercito al di là dei confini della Repubblica. Capii in

Italia che un buon comandante non deve possedere esclusivamente capacità strategiche, logistiche, politiche e diplomatiche.

La Francia non doveva più temere per i suoi porti e per le sue frontiere, al contrario, eravamo noi a far tremare i monarchi all'interno delle loro capitale. Un esercito di straccioni comandato da un ragazzo, dissero, e forse era vero; ma un esercito di straccioni che aveva compreso, attraversando il confine, la gloria di cui si sarebbe ricoperto marciando nelle più fertili pianure del mondo, attraverso ricche province e grandi città.

Guadagnammo battaglie senza artiglierie, valicammo fiumi senza ponti, marciammo per giorni e giorni senza scarpe e cavalli."

Sapevo a memoria le tappe di quella marcia; semplici nomi di luoghi che avevo sentito ripetere mille e mille volte.

"Montenotte, Lodi..."

"... Castiglione, Arcole, Rivoli; semplici nomi di luoghi che i miei veterani ripetono ancora oggi assieme al nome della brigata e al numero del reparto.

Conquistammo il Piemonte, attraversammo il Po spostandoci con rapidità e cercando di mascherare i nostri movimenti. Ci fermammo a Lodi, dove diverse batterie austriache bloccavano il passaggio sull'Adda; scavalcammo il ponte con impeto, aiutati da un reparto di cavalleria che, trovato un guado a monte, aveva attaccato al fianco gli imperiali.

Era il maggio del 1796 quando entrammo a Milano. Ma voi siete giovane per ricordare queste cose."

"Ero allora poco più che un ragazzino, Sire, ma il vostro nome e le vostre imprese giunsero prima di voi. Molti vi aspettavano trepidando perché, dicevano, sareste venuto ad infrangere le catene del popolo d'Italia. Altri invece gioirono, considerando il vostro solo un esercito di saccheggiatori, alla notizia dell'arrivo dal Tirolo di un forte contingente austriaco che avrebbe dovuto farvi riattraversare le Alpi."

"Il continuo battagliare e le malattie avevano ridotto notevolmente l'esercito, ormai composto solo da una breve mano di genti; ma i nostri nemici non erano solo quelli che scendevano dal Tirolo. Noi avevamo arricchito i musei di Parigi, c'eravamo mantenuti in guerra assicurando inoltre grosse entrate alle casse della Repubblica, stavamo conquistando con le bandiere della Francia le più belle contrade d'Europa; ma la gelosia e il sospetto avevano fatto sì che il Direttorio si dimenticasse di noi. Chiedevo uomini, armi, consigliavo un'azione diversiva delle armate sul Reno - in modo da alleggerire il fronte italiano; proposero di mandarmi in aiuto un altro generale. Oltre a non esaudire le mie richieste volevano dividere l'armata; era in quel momento la manovra più sconveniente da fare; risposi che un cattivo generale vale più che due buoni. Forse, a Parigi, il Direttorio vedeva in me già il suo successore."

Discutevamo scendendo per un ripido sentiero sassoso e il nostro colloquio, o

meglio, il suo racconto, era spezzato da lunghi silenzi che io non osavo interrompere; le varie soste che facemmo su quel cammino, un piccolo promontorio spelato, il fianco di una torre diroccata, coincidevano con le interruzioni del suo parlare. Leggermente discostato, fra lui e gli armati che ci seguivano, immaginavo la sua memoria rincorrere lontani episodi, visi sfuocati, segreti ricordi; immaginavo un lungo fiume sotterraneo di cui io vedevo solo i brevi tratti scoperti.

“L'importante era batterli separatamente; non permettere ai reparti che calavano dal Tirolo di unirsi a quelli che scendevano da Brescia o di raggiungere la piazzaforte di Mantova, ancora occupata dal loro esercito.

Per attuare questo mio piano dovevamo spostarci rapidamente: levare i campi da sotto le mura di Mantova, passare il Mincio e dare battaglia alle divisioni che scendevano dal bresciano, per poi ritornare sui nostri passi a cacciare le truppe che venivano dal Tirolo. Il combattimento di Desenzano, i due scontri a Salò, la battaglia di Lonato e quella di Castiglione diedero ragione al mio piano strategico. Ma ricacciati questi oltre le Alpi, altri ne arrivavano.

La stagione si era fatta nel frattempo pessima, l'esercito era stanco, un gran numero di valorosi era stato ferito nelle diverse zuffe, così che la nostra inferiorità ci consigliava per il momento di lasciare al nemico l'iniziativa.

Se siamo vinti, dicevano i miei soldati, dovremo raggiungere fuggitivi e disonorati le Alpi; ma se al contrario vinciamo, a che cosa servirà questa nuova vittoria? altri scenderanno da quelle valli fino a che non saremo del tutto schiacciati. Ma ormai l'Italia settentrionale era vinta. Chiesi a loro solo un ultimo sforzo.

Riuscimmo a respingere questo nuovo esercito dopo una dura battaglia durata tre giorni fra le paludi dell'Adige, ad Arcole; ancora tentarono di farsi breccia fra le gole del Tirolo, ma questo nuovo assalto dei nemici fu occasione di nuovi trionfi. A Rivoli, a San Giorgio e alla Favorita costringemmo gli imperiali ad arrendersi. Dopo alcuni mesi capitolava anche Mantova: non avevo più a che fare con eserciti senza condottieri, dovevo trattare con condottieri senza eserciti; toccava a me dettare le condizioni.

Come vi dissi, non era solo questione di muovere brigate, comandare cariche od organizzare i rifornimenti, una campagna non è solo una serie di operazioni militari. La gloria della Repubblica ci aveva spinti là, e la gloria della Repubblica doveva arrivare con il suo esercito, con le sue bandiere e con le sue leggi. A questo pensavo quando emanavo ordini del giorno, quando dettavo articoli per la riorganizzazione di piccoli municipi o quando imponevo ad ambasciatori e diplomatici le condizioni che noi consentivamo.

Pensavo ai generali che prima di me avevano marciato su queste regioni, spogliando i popoli di ogni privilegio, lasciandoli nella miseria e nell'ignoranza; mentre lo sviluppo della ragione umana come quello di ogni altra facoltà sta



alla base della civilizzazione e sempre deve essere tenuto presente, quando si vuole che siano la volontà e gli interessi pubblici a governare, e non esclusivamente i propri tornaconti.

Pensavo a tutte queste cose, ma dovevo anche pensare ad un esercito da mantenere e all'esigenza di dettare velocemente le mie condizioni per potere così sancire al più presto le mie conquiste.

Trattai con i monarchi della Sardegna e di Napoli, feci deporre il Senato veneziano, trattai col papa, col duca di Parma e con gli emissari dell'Austria. Due repubbliche, la Lombarda e la Traspadana, ci erano debitrice della loro libertà e il vessillo della Francia sventolava sull'Adriatico.

Ma presto m' accorsi di essermi illuso, mi ero illuso che potesse bastare liberare le nuove repubbliche italiane dal dominio austriaco, per consolidarle definitivamente alla causa francese. Non fu così; approfittando della mia assenza, quando con il mio esercito ero a combattere in Oriente, i nemici della Francia alzarono nuovamente il capo, riconquistando i territori perduti e minacciando il suolo nazionale."

Eravamo nel frattempo giunti dove il sentiero si immetteva in una mulattiera,

al lato della quale il cavallo dell'Imperatore e quelli della sua scorta erano stati lasciati alla custodia di un militare.

“Continuiamo a piedi - disse, rivolto all'ufficiale - ci preceda a San Martino, io e questo signore proseguiamo la passeggiata.”

Allontanatasi la scorta, erano rimasti solo due armati, continuammo il cammino su quel nuovo sentiero che ci permetteva di procedere affiancati.

“Sto lavorando a delle memorie militari; in questi mesi di riposo forzato ho pensato di occupare parte del mio tempo riportando gli avvenimenti che ritengo più importanti e più significativi delle mie passate campagne. E' un modo per rimanere attivo, per riguardare e giudicare quanto fatto. Parlare con voi mi aiuta a riflettere su tante cose, a ricordare fatti, come quelli della campagna d'Italia, a rivedere momenti che, raccontandoli, risultano, è strano, in maniera totalmente differente di quando devo scriverli su un foglio o dettarli a un segretario.”

“Mi dicevate dell'Oriente, Sire, della vostra spedizione in Egitto. Lessi una volta una frase che vi attribuivano; ossia che per conquistare l'Oriente bisognava combattere contro tre nemici: gli inglesi, Maometto e la popolazione locale. Quale fu allora di questi tre a sconfiggervi?”

“Lessi anch'io quella frase; non sono stato io a dirla, ed anzi la ritengo una frase non giusta. Mai ebbi problemi con la popolazione locale, e la loro diversa religione non era certo un ostacolo per noi.”

“E gli inglesi?”

“Gli inglesi ebbero la meglio in mare distruggendoci la flotta; ma ciò fu principalmente colpa di alcuni errori commessi dai nostri marinai, più che merito della loro astuzia. Se fossi stato padrone del mare, lo sarei stato anche dell'Oriente. Come vedete i problemi non erano questi: era il nostro esercito poco adatto. La nostra impresa non aveva niente a che fare con le crociate; esse erano composte di molti uomini mossi dal fanatismo: il mio esercito era piccolissimo ed i miei soldati, come dire, poco appassionati. Erano i valorosi soldati dell'esercito d'Italia, ma in Egitto tutto era diverso, il clima, il terreno, gli abitanti, i loro costumi, il loro modo di combattere: soldati che avevano marciato e bivaccato in fertili pianure, ricoprendosi di ricchezze e di glorie, difficilmente si adattavano alle fatiche ed alle privazioni del deserto. Il deserto è immenso, è un oceano immobile. Conquistammo Alessandria, il Cairo, Gaza, Giaffa e tentammo di prendere San Giovanni d'Acri ma fu inutile; persa la possibilità di ricevere scorte dal mare, eravamo battuti. Riattraversai il Mediterraneo; i nemici della Francia si erano organizzati minacciandola dall'interno e dall'esterno, Parigi aveva nuovamente bisogno della mia spada. Non fu una fuga la mia, come molti allora dissero; le notizie da Parigi mi avevano fatto capire che il momento era giunto: potevo conquistare il potere, o ritornare ad essere nessuno.”